

Brasile

La sterilizzazione diventa legale

Si alla sterilizzazione negli ospedali per le donne che ne fanno richiesta. Il Congresso brasiliano ha annullato ieri, a larga maggioranza, il veto presidenziale sulla legge di pianificazione familiare, che così entrerà in vigore nei prossimi giorni. Il presidente Fernando Henrique Cardoso aveva già riconosciuto pubblicamente di aver commesso un errore, opponendosi alla sterilizzazione, accolta con favore, invece, dai vertici della chiesa brasiliana, come misura per la riduzione del notevole numero di aborti clandestini. Anche sua moglie, l'antropologa Ruth Cardoso, s'era impegnata per l'annullamento del veto. In Brasile, infatti, il tasso di natalità è molto alto, intorno all'1,9 per cento.

Italia

Lieve aumento degli aborti

Lieve aumento degli aborti in Italia. Secondo l'Istat sono cresciuti del 3,2 per cento tra gennaio e novembre del '96 rispetto allo stesso periodo del '95. La rilevazione, ancora provvisoria, mostra che dopo un calo del tre per cento nel '95, le interruzioni volontarie di gravidanza sono in ripresa, ma continuano a diminuire gli aborti clandestini. Erano circa 45 mila nel '94, ultimo dato aggiornato.

Telefoni

Il solito maniaco? No, è il frigorifero

Non sempre le telefonate anonime notturne sono opera di maniaci sessuali. Ammestare donne sole può essere un frigorifero in avaria o una toilette pubblica, com'è capitato a un'anziana signora inglese. La «tranquillante» rivelazione arriva dal servizio reclami di British Telecom, deciso a rassicurare le donne vittime di molestie telefoniche. La compagnia ha spiegato, infatti, che migliaia di apparecchi sono programmati per comporre un numero d'emergenza in caso di guasto. Ma a volte le cifre sono sbagliate.

Querelato

«Non voglio donne "cessi"»

Dovevano partecipare al concorso di bellezza «Miss Over» per ultratragantissimi, ma il titolare le ha bollate come «cessi», indegne di entrare nel mio locale di bella gente». Indignate, le dieci aspiranti al titolo hanno querelato Massimo Bernardi, proprietario del locale «Strega del mare» a Porto Santo Stefano.

Riassunto delle puntate precedenti:

FB si aggira con vile circospezione in una molto prestigiosa università del Midwest piena di scoiattoli, di procioni, e di italiani che vivono nel terrore del «politically correct» e racconta le leggende metropolitane. FB se le beve tutte.

A conferma dei suoi terrori, una giovane americana lo maltratta come etichettatore di persone. Solo cinque anni dopo FB capirà che quella era un'accusa fondamentalmente giusta.

Un giorno capisco che i fogli studenteschi ammucciatissimi nei corridoi sono gratis, e ne raccolgo a caso uno fortemente di destra: gente che si sente perseguitata, non soltanto infastidita, da film come *Balla coi lupi*.

Mi colpisce un'intervista col capo della polizia, persona squisita. Uno studente ubriaco si è immerso nel lago semi-ghiacciato per una nuotata notturna, e non si è più visto. I genitori (dopo una settimana tra i venti e i venticinque gradi sotto zero) dicono che loro non disperano: è un ragazzo fantastico, un vero mattacchione, ottimo nuotatore; ritornerà. Il capo della polizia

DONNE D'ARTE. Lia Rumma, gallerista napoletana, parla di sé raccontando le sue mostre

«Io, incorreggibile emotiva sento le opere con il corpo»

Con il marito Marcello ha sempre seguito le avanguardie artistiche. Ha chiuso una rassegna di Kiefer e prepara un'antologica del proprio archivio. «Le discriminazioni mi stimolano a migliorare».

NAPOLI. Lia Rumma, gallerista napoletana, possiede la tradizione dell'arte nel sangue, signora d'arte in tutto e per tutto, collezionista per scelta culturale, con grande coraggio e intuito si è da sempre diretta verso l'avanguardia. Assieme al marito Marcello catturava bagliori d'arte degli artisti concettuali, video di artisti e pittori di pittura vera, vissuta; idee di segno e colore, l'Europa della giovane arte; gli artisti di area tedesca Mucha, Richter, Kiefer, Beuys; certo non disdegnando gli azionisti viennesi Arnulf Rainer, Hermann Nitsch né i giovani artisti napoletani e concettuali-poveristi storici nazionali. Ché ora i giovani artisti napoletani, rinvigoriti e gagliardi che pria, si consorziano artisticamente oppure mantenendo le proprie individualità solidarizzano tra loro esponendo in lungo e in largo, come hanno fatto ultimamente a Roma da Fabio Sargentini partecipando al Giro d'Italia d'arte, organizzato dallo stesso artista-gallerista romano.

Tra memoria e filologia di questi ultimi dieci anni, Lia Rumma racconta - attraverso l'organizzazione delle sue sudate carte - una propria idea di come popolare spazi espositivi, creando così continuità didattica, nella convinzione suprema che quel che conta in arte e per la qualità della vita culturale nazionale è la ricerca spasmodica del sommerso, dell'ombra che ci appare effimera e sfuggente arte, che ha una evidenza che non può essere spiegata con la legge dell'ottica borghese e si sottrae alla logica della stessa percezione. Ma al tempo stesso affonda le sue radici nella leggenda dell'arte metropolitana, e tracce delle mitiche «Atlantidi» che popolano il mondo del sommerso facendo affiorare lo sguardo, non solo ottico, dello spettatore urbano e non.

In sintesi Lia Rumma scava nell'immaginario collettivo, estrapolando dalla massa vorticistica delle quantità di opere create nel mondo dagli artisti quelle opere e quegli artisti che difendono con le unghie e con i denti la propria individualità, al di là della mercificazione e dell'appiattimento consumistico. Ma è anche una signora d'arte che dichiara: «Ognuno è nel suo cuore un amante dell'arte, a suo modo dunque un immortale. Ardo completamente d'arte, vivo in essa felice e dissolta... In anni passati conducevo una vita, a mio dire, beata; ma beata, altera e lussuosa di un fiore che vive all'interno di un campo sterminato d'arte, dove le opere che degli artisti che compravo assieme a mio marito avevano il sapore dell'esclusivo, del solo e unico irripetibile fare arte che a noi entusiasma; ci trasformava inspiegabilmente in bambini. Protagonisti della vita, non della storia. In questo sono una estremista: è così assoluto, co-

si naturale, e il nostro rigore così involontario e inflessibile da non temere nessun confronto. Non lo temevamo affatto, comunque ci godevamo il dubbio privilegiato di un ruolo, con annessa la sua brava fetta di potere, ci stupivamo di partecipare con mio marito, a questo gioco per nulla futile... in un tempo nel quale tutti siamo invitati al banchetto della storia a goderci il dubbio equivoco dell'arte. Piuttosto sarebbe meglio dire il dubbio trasgressivo dell'arte equivoca, questa nostra contemporanea, per nulla decorativa né così esplicita da sembrare godibile, usufruibile tutta subito...».

Ecco una delle tante dichiarazioni della signora d'arte, parole che nulla hanno a che vedere con la malcelata forzosa sapienza oracolare delle tante sue coeve d'arte ma neanche con galleristi, mercanti e collezionisti che disdegnano la didattica e i percorsi collettivi riproducibili e ripercorribili da tutti, privilegiando solo l'interesse personale.

Lia Rumma non è arrivata di sorpresa alla ribalta dell'arte contemporanea, piuttosto risulta essere inevitabilmente un evento concreto e ora ai giorni nostri costruito sulla memoria. Presto ci dice - dopo la chiusura della mostra di Kiefer organizzata da lei a Napoli, una grande rassegna dell'artista tedesco in contemporanea con il Museo Correr a Venezia allestita dalla Biennale di Celant - la signora Rumma organizzerà una antologica del proprio archivio d'arte: video installazioni, opere di artisti europei e internazionali, documenti, libri, carte che, oltre a mostrare loro stessi, testimoniano la storia dei coniugi Rumma, mercanti e collezionisti esemplari e raffinati.

È il trascorso che sgomenta; è la storia di un'affinità particolare; è l'excursus appassionato di una solitudine esistenziale, aristocratico sentimento che ha fatto dei coniugi Rumma una coppia a dir poco autonoma e diversa rispetto al panorama generale. In fondo Lia Rumma potrebbe essere scambiata per la tipica eroina dello Straniero, della Sconosciuta in un dramma espressionista; espressionista l'aere perso dello splendido caravaggio della città di Napoli; espressionista anche la scenografia, con quella solita lampada storta che illumina le tragiche sbraucature della carne livida dipinta dei nudi che la scenografia si era imprestata dalle deformazioni della pittura. E infine espressionista la tecnica e il linguaggio che la signora d'arte usa per affermare le proprie fondamentali idee, non ultima quella che nei fatti d'arte ognuno nel suo cuore è un immortale, con una srenata gioia di sentirsi anonima e sola. In fondo l'arte di Lia Rumma è fatta di solitudine; ma è la solitudine ardente, ricchis-

sima, vasta come è vasta la promessa della felicità, di chi non ha bisogno d'altro per vivere, e dello spettacolo della vita d'arte vera, vissuta.

«Mi creda, in fondo sono artisticamente una incorreggibile emotiva, che assapora l'opera attraverso il sentimento del tempo, tempo poetico naturalmente. Ciò che vedo in un'opera d'arte lo sento, e ciò che penso quando l'analizzo con il pensiero, lo penso perché esiste un linguaggio comune fra me e l'altro da me, l'opera d'arte per intenderci, fra me e l'autore. Non ci potrà mai essere coincidenza con i nostri due "pensato", benché il mondo - in questo caso l'opera - sia lo stesso, in quanto il modo del pensiero è diverso, relazionale come è alle nostre differenti esperienze e memorie. Eppure c'è similitudine, perché entrambi abitiamo il mondo attraverso un corpo che funziona fisiologicamente nella stessa maniera».

Ma è anche per questo suo sentire che, comunque vadano le cose in arte, il solo fatto che sia una gallerista mercante di idee d'arte e per giunta donna sia in qualche modo osteggiata, indigesta, e per giunta neanche tanto tollerata. A un certo punto della nostra conversazione Lia Rumma, quasi per riprendere

un suo vecchio discorso iniziato quando assieme al marito curava i loro comuni interessi, sembra quasi che il sistema maschile dell'arte non la sfiori per nulla. Anzi, impertinente, in qualche modo solleciti ad andare avanti con più vigore. «Comunque, tanto per continuare il nostro discorso visibile e mobile per dirla con Merleau-Ponty, il mio corpo è annoverabile fra le cose, è una di esse. È preso nel tessuto del mondo e la sua coesione è quella di una cosa. Ma poiché vede e si muove, tiene le cose in cerchio intorno a sé, le cose sono un suo annesso o un suo prolungamento, sono incrostate nella sua carne, fanno parte della sua piena definizione, e il mondo è fatto della medesima stoffa del corpo».

Ora la sua voce è meno sorpresa e il suo dire meno guardingo, Lia Rumma è designata mentalmente così come si avverte dal corpo e dalla voce: è ciò che sente o per lo meno il modo del suo sentire determina anche il modo del suo conoscere, e quindi anche il conosciuto. L'esteticità l'ha abituata a dialogare fra il suo dentro e il suo fuori, che altro non è se non un sentirsi per meglio comprendere ciò che è davvero altro.

Enrico Gallian

Dal 16 al 21 settembre a Milano

Fiera delle due ruote Le signore entreranno gratis

MILANO. Le due ruote si tingono di rosa. Succede a settembre a Milano, dove si apre anche quest'anno, dal 16 al 21, l'Esposizione internazionale del ciclo e motociclo. La novità è che le donne avranno ingresso gratuito attraverso un passaggio riservato. Non sappiamo se quest'agevolazione incoraggerà il pubblico femminile ad affollare la Fiera: in fondo se auto e moto roboanti non hanno mai avuto grande appeal per le donne, non si può dire lo stesso di scooter e bici. Recarsi al lavoro o a fare compere con le due ruote è sempre un'esigenza di tutte le grandi città strangolate dal traffico. Tanto che a Roma, capitale anche delle due ruote, una delle prime nomine del sindaco Rutelli, appena sceso dal suo SH 50 blu, fu quella di una consigliera per le due ruote.

E le iniziative in questi quattro anni non sono mancate, dalla realizzazione di una rete di posteggi per i motoristi alla progettazione di nuove piste ciclabili, alla possibilità di trasportare la bici sulla metropolitana, almeno la domenica. Le piste ciclabili sono essenziali per invogliare la gente a pedalare in tranquillità. Chi consi-

glierebbe a una mamma con bambino sul seggiolino di avventurarsi nelle spire del traffico dello smog?

In Austria, Germania e Olanda, dove esistono reti di piste ciclabili di notevole dimensione, il problema non si pone. Da sondaggi effettuati in Italia, appare invece che il 30% dei ciclisti preferisce circolare sulla corsia stradale. Semplimente perché anche dove esistono, le piste ciclabili non consentono di raggiungere le mete desiderate. Se vi aggiungiamo l'aggressività dell'automobilista italiano medio e la mancanza di rispetto per le due ruote, ecco che le statistiche relative ai ciclisti vittime di incidenti stradali non devono impressionare. Nel '91 la percentuale di ciclisti uccisi nel nostro Paese superava quella di Francia, Grecia, Gran Bretagna, Portogallo e Spagna. Insomma, se si vuole incoraggiare la diffusione delle due ruote, rosa e non, perché si crede in una mobilità ecologica e che favorisca i rapporti umani, bisogna crearne le condizioni. Più piste ciclabili protette, più rastrelliere.

Gabriele Salari

La vera storia del politicamente corretto

Il mistero irrisolto di una esatta dizione



non è d'accordo: «È sempre così: poi in primavera, col disgelo troviamo le salme, e allora la smettono di dire fesserie».

Il paginone centrale è tutto contro una cosa che chiamano «PC». Mi commuovo, perché proprio nello stesso periodo il PC, in Italia, sta diventando un ricordo. Però questi intendono un'altra cosa. Ogni tanto scrivono per esteso: «politically», e non «political», correct.

Intanto seguò tutti i giorni la faccenda del giudice Clarence Thomas, nero e di destra, che Bush vuole alla Corte Suprema. Le femministe, e i democratici in genere, lo accusano di avere fatto proposte sconce ad Anita F. Hill.

Queste accuse vengono definite, per denigrarle, «politically correct».

I repubblicani lo difendono dicendo che contro di lui si usa

lo stereotipo del negro stupratore.

Queste difese vengono definite, per denigrarle, «politically correct».

Sto imparando molto: in primo luogo, che «politically correct» è usato da tutti come un insulto. In secondo luogo, che la parola «harassment» (molto usata in «sexual harassment», molestia sessuale) è quella che, nel parlato, avevo sempre inteso come «arrestment».

Il guaio, con l'inglese, è lo spelling. Bisognerebbe dire al proprio interlocutore: «scrivi un po' qui, che non ho capito». Invece gli si chiede lo spelling orale, e quello snocciola uno scioglilingua incomprensibile al quale si risponde «grazie, ho afferrato». È così che ci si perde, per sempre, a volte.

Per esempio la dizione «political correct» continua a costitui-

re un mistero, per me. Qualche mese fa sull'Espresso Paolo Guzzanti parlava di «political correct» e Gianni Riotta, in un articolo su *Micromega* dei primi anni '90, dice che quelli che fanno parte del movimento chiamano se stessi «political correct» mentre «alcuni critici» preferiscono scrivere «politically correct». Per giunta noto che diversi siti Internet, tutti di destra, ogni tanto usano «political correct».

Non è facile capire se lo facciamo apposta; usare l'aggettivo come avverbio è sbagliato, ma si fa: per esempio in «real good», «reale buono» per «realmente buono». Allora mando loro un quesito, e lo mando anche ad una ventina di amici che queste cose le debbono sapere per forza.

Un sito mi risponde: «Thank you so much per averci segnalato l'errore di stampa». Solo uno

sostiene in modo un po' confuso, che «political correct», è usato come sostantivo. Gli altri negano, contro ogni evidenza, di aver mai usato l'espressione. Gli amici mi giurano che nessun anglofono colto può dire o scrivere una cosa del genere senza sentirsi male.

Non so proprio cosa pensare: non riesco ad immaginare che anche Guzzanti e Riotta siano, come me, vittime abituali dello «spelling». Dubito anche che sia facile incontrare dei militanti che qualificano se stessi come politicamente corretti. Sarebbe come andare a cercare uno che dica «io, di norma, puzzo di fogna».

È che una volta, negli anni '70, i leninisti di ogni tipo pronunciavano tutti quanti con solennità frasi come «questo discorso è politicamente scorretto». Chi ha cinquant'anni e non l'ha mai fatto, scagli la prima pietra. Poi, in Europa, l'espressione si dileguò, prima ancora del leninismo; mentre in USA, dall'interno stesso dei movimenti di sinistra, divenne sinonimo di «bigotto fanatico intollerante, e, soprattutto, noioso».

(3. continua)

Odio l'Estate



La mutazione animalesca dello scapolo di ferragosto

GAIA DE BEAUMONT

Non sono un tipo da vacanza. Le prime due settimane di ogni estate sono di pessimo umore. Ogni anno è la stessa cosa. Ma dato che questa volta ero rimasto a casa da solo, mi ero detto: «Che meraviglia! Per quindici giorni potrò fare lo scapolo!»

Erano mesi che aspettavo quel momento, perché da quando mi sono inoltrato nella valle dell'età - diciamo «avanzata», ho spesso l'impressione di non avere più interessi. «Finalmente succedeva qualcosa di nuovo, ci sarà movimento». Sì, movimento.

Per prima cosa, ogni mattina dovevo rifarmi il letto. Ho sempre odiato spianare le lenzuola, forse perché mi ricorda di quand'ero militare. Era un compito che mi veniva imposto ogni giorno, all'alba. Inevitabilmente l'incivile sergente non sembrava contento e mi toglieva la serata di libera uscita.

Questo pensiero mi ossessionava finché non mi son detto: «Ma chi se ne importa... non sono un militare!». Sicché, dal primo all'ultimo giorno di vacanza, ho lasciato in casa tutto così com'era. Stessa cosa per quanto riguardava i vestiti e la cura del guardaroba: ho optato felicemente per il nudismo casalingo. Dopotutto è una disciplina che ha un suo rigore, una filosofia degli inizi del Novecento. Ma invece della sana tradizione tedesca, genere «Nacktkultur» (cultura del nudo), mi sentivo piuttosto un nudista urbano contemporaneo, molto più grossolano e disordinato nelle sue abitudini.

Risolto quel problema, se n'è posto subito un altro: farmi da mangiare. Ho perso molto tempo in giro per i negozi, sono tornato faticosamente in casa, ho passato due ore a cucinare un pasto straordinario che ho masticato in quattro minuti. Ho poi perso un'ora a lavare le pentole e i piatti e un'altra a strofinare il pavimento.

Al terzo giorno, non mi divertivo più. Dodici ore spese in cucina e dodici minuti a masticare il tutto. A quel punto, non avevo neanche più voglia di uscire. C'era un'altra possibilità per sopravvivere all'estate: mangiare i fagioli cannellini direttamente dalla scatola. Un modo come un altro per guadagnare tempo, eppure mi sentivo sempre più triste. Avevo l'impressione che ogni fricchetata e ogni boccone non fossero altro che uno scambio clinico e la vita, dopotutto, solo la continua riaffermazione di malinconici «déjà vu».

C'era sempre l'alternativa dei ristoranti ma i ristoranti non avevano nessuna intenzione d'essere quell'alternativa.

«Per quanti?» chiedeva il cameriere confinandomi di solito nel posto più isolato, come se fossi un fidoideo.

Infatti, gli altri clienti, tra cui tutte le bellissime donne che avrebbero potuto essere mie, mi guardavano come se fossi stato un oggetto di curiosità. Forse pericoloso, di sicuro un eccentrico essere che mangiava cose strane: uccelli, rubini, tarme e altre entità che in bocca diventavano cibo. Così, per non fare brutte figure, sono rimasto a casa a divorare frutta acerba. Non ho mai imparato a riconoscere un melone maturo.

La sofferenza peggiore è stata la mancanza di qualcuno con cui parlare. Non mi ero mai reso conto di quanto tempo dovevo alla conversazione familiare. A volte avevo la sensazione che il mio cencioso karma fosse stato roscichato da un topo. Ogni mattina, ancora in uno stato precaffeinato, per sentirmi meglio mi tagliavo un ciuffo di capelli. Da anni non andavo più dal barbiere e me li aggiustavo da solo.

Ho perso quasi subito l'abitudine a parlare e ho cominciato invece a tagliuzzarmi i capelli, ciuffo per ciuffo. Diventavano sempre più corti tanto che in dieci giorni non era rimasto quasi più nulla. Così, ho iniziato a farmi le unghie: prima quelle delle mani poi quelle dei piedi. Poi a tranciare le pellicine: prima quelle delle mani poi quelle dei piedi. A parte lo «snip-snip» delle tronchesine, la casa era silenziosissima.

Una sera, ha telefonato una signora d'una certa reputazione.

Mi proponeva un appuntamento per la sera successiva, ma ormai ero diventato molto magro, senza capelli e con le unghie smozzicate. Ero sicuro che mi avrebbe crudelmente preso in giro. L'emisfero educato del mio cervello le ha detto di no mentre l'emisfero impertinente è stato davvero molto impertinente.

Per fortuna che avevo disimparato a parlare.

Il Sudafrica lancia il kit «post stupro»

JOHANNESBURG. Un «kit post stupro», contro l'eventuale inquinamento delle prove, da consegnare alle donne violentate prima di sporgere denuncia alla polizia. È un'idea delle autorità del Sudafrica, il paese con la più alta incidenza di violenza sessuale, che - secondo il «National network on violence against women» - detiene il macabro record di uno stupro ogni 83 secondi.

A presentare a Pretoria questo *necessaire*, il primo del genere al mondo, che andrà in distribuzione da gennaio, è stata Geraldine Fraser-Moleketi, responsabile del Welfare sudafricano. «Contiene anche una busta per gli indumenti intimi sporchi della vittima - ha precisato il ministro - che sarà consegnata alla polizia senza danneggiare le prove».

Il kit d'emergenza comprende, inoltre, mutande «usa e getta», una coperta, articoli da toilette, un analgesico e una lista di numeri di telefono di assistenti sociali.

Marocco Sottosegretarie nel governo

RABAT. Per la prima volta in Marocco le donne sono state ammesse al governo. La storica decisione è stata presa da re Hassan II, che ha appena varato un nuovo governo con il compito di traghettare il paese alle elezioni dell'autunno prossimo. Vi figurano anche quattro donne con le cariche di sottosegretario, tra le quali Nawal El Moutawakil, 35 anni, campionessa dei 400 metri a ostacoli alle Olimpiadi di Los Angeles nell'84. Fu la prima donna araba e africana a conquistare una medaglia d'oro e adesso le è stato affidato l'incarico di sottosegretario alla gioventù e allo sport. La stessa poltrona, ma per la cultura, è stata assegnata ad Aziza Bennani. Le altre due colleghe, Amina Belkhadra e Zoulikha Naciri, sono sottosegretarie rispettivamente alle miniere e agli affari sociali. Inoltre, Re Hassan ha allontanato dal governo, rimpiazzandoli con personalità indipendenti, i ministri legati a partiti politici, perché possano condurre liberamente la loro campagna elettorale.